

Rassegna del 06/11/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	14	Bonanni: verso il doppio accordo	Pogliotti Giorgio	1
Corriere della Sera	12	Intervista a Giorgio Guerrini - Guerrini: la produttività? Con i contratti locali	Bagnoli Roberto	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	10	«Ora meno tasse sul lavoro» - Disoccupati all'11,4%, Pil ancora in calo	Baccaro Antonella	3
Corriere della Sera	12	Su 1.200 euro netti oneri per mille euro - I costi record del cuneo fiscale su 1.200 euro netti oneri per 1.000 euro	Basso Francesca	5
Corriere della Sera	33	Cisl e Uil: Pomigliano, Fiat si fermi	Polato Raffaella	7
Sole 24 Ore	43	Le imprese bloccano i cantieri	Amadore Nino	8
Corriere della Sera	26	Viminale, vertici a rischio per l'inchiesta sugli appalti - Polizia, il vice lascia. Il ministro lo ferma	F.Sar.	10
Corriere della Sera	16	Incandidabilità, stretta sugli eletti. Via con la condanna definitiva	D.Mart.	12

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Deficit zero (per crescere)	Tabellini Guido	14
Corriere della Sera	1	La proposta francese parla anche italiano - Sgravi a imprese e dipendenti la ricetta francese che parla italiano	Di Vico Dario	15
Sole 24 Ore	17	Il Punto - La via stretta di Casini - La via stretta di Casini fra molta tattica e una strategia incerta	Folli Stefano	17

Produttività. «Intese ad hoc per Pmi e grandi aziende»

Bonanni: verso il doppio accordo

L'AUSPICIO DI PASSERA

Il ministro dello sviluppo economico si attende un «grande patto» tra le parti che superi le rigidità ancora esistenti

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Al tavolo sulla produttività l'intesa tra le parti sociali potrebbe concretizzarsi in un cappello unico con due diversi accordi, quello con la Confindustria (privilegia la contrattazione aziendale) e quello con altri settori imprenditoriali più piccoli (contrattazione territoriale). Per Raffaele Bonanni è questo lo sbocco più probabile della trattativa che dopo la preintesa del 17 ottobre tra Confindustria e sindacati non ha fatto registrare passi in avanti (un nuovo incontro tra le imprese dovrebbe svolgersi a breve, forse già domani).

Per il leader della Cisl i due accordi rispondono alla stessa logica anche se utilizzeranno «strumenti contrattuali di diversa natura», in funzione delle diverse esigenze dell'industria e delle imprese con una forza lavoro più limitata: la Confindustria per la contrattazione decentrata «vuole un livello aziendale», mentre piccole imprese, cooperative e ar-

tigiani «avendo pochi dipendenti puntano sulla contrattazione territoriale». Per il numero uno della Cisl «è importante dare il segnale che le parti sociali sono all'altezza della sfida che il governo ci ha posto», mettendo 1,6 miliardi per detassare il salario di produttività nel biennio.

Tuttavia considerando che il testo proposto da Abi, Ania, Alleanza delle Coop e **Rete Imprese Italia** non piace ai sindacati, in primis alla Cgil - nella parte sul superamento degli automatismi contrattuali e in cui indica il demansionamento tra i contenuti degli accordi di produttività - il raggiungimento di questo secondo accordo tra tutti i soggetti coinvolti nella trattativa sembra difficile. Nonostante lo auspichi il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, che si aspetta «un grande accordo» affinché «vengano superate le rigidità che ancora non hanno trovato soluzione». L'eventualità di due distinti accordi viene bocciata da Luigi Marino, presidente di Alleanza delle Cooperative e Confcooperative, che parla anche per Legacoop e Agci: «L'accordo territoriale non esclude l'aziendale e viceversa, ma non è costruttiva l'idea di accordi separati e di differenziazioni su aspetti rilevanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DELLA CISL

48%

Il salario istituito più presente

Tra il 2009 e il 2011 l'istituto più trattato è il salario (presente nel 48% degli accordi aziendali), anche se in calo nel 2011 rispetto agli anni precedenti

54%

Boom delle crisi aziendali

Nel 2012 in aumento gli accordi di ristrutturazione e crisi aziendali, che arrivano al 54% rispetto al 39% del 2011. Orario e diritti sindacali sono presenti nel 22% degli accordi, il welfare nel 18%



» **Rete imprese Italia** Il leader dell'associazione: ho già fatto accordi con rappresentanze sindacali divise, a ognuno le sue responsabilità

Guerrini: la produttività? Con i contratti locali

«I salari variano anche fra regioni tedesche, Confindustria non perda l'occasione di un'intesa»

Temiamo l'esclusione degli autonomi dalle scelte riguardo alle detrazioni fiscali

ROMA — «Mercoledì ci vedremo con tutte le organizzazioni degli imprenditori, spero che entro la settimana si arrivi a una intesa anche con Confindustria per poi coinvolgere il sindacato. E firmare con chi ci sta». Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato e portavoce di **Rete imprese Italia**, 54 anni, pasticciere aretino, spiega perché l'intesa sulla produttività deve privilegiare le piccole e medie imprese e non i grandi. E quindi avanti verso «contratti di livello territoriale come accade in Germania». Piccoli poi per modo di dire. «Siamo chiamati così in modo anomalo, ma se mettiamo insieme le nostre cinque associazioni facciamo oltre 11 milioni di dipendenti, quindi siamo nettamente maggioritari». Infine un invito al governo a non dimenticare gli autonomi sulle detrazioni.

Ritiene praticabile la proposta di Bonanni di una intesa divisa in due, una per i grandi l'altra per le Pmi?

«Sono francamente sorpreso della sua uscita. Non credo giovi dividere l'intesa su due tipologie di contratto, né che il governo voglia esporsi a situazioni di questo tipo».

Il nodo è tra voi e Confindustria. Dove avete rotto?

«Per arrivare a una forte operazione sulla produttività, che incida davvero, occorrono accordi territoriali per le Pmi e non solo quelli aziendali più graditi alle grandi imprese. Non inventiamo nulla. Basta guardare al modello tedesco, quello che funziona meglio, che prevede grosse differenze retributive tra la Baviera e la Westfalia. Anche in Italia si possono introdurre contratti locali, visto che ci sono strumenti per misurare la produttività territoriale».

La parola non piacerà ma siamo vicino alle gabbie salariali.

«Non usiamo per piacere questa espressione che non ha senso. Noi dobbiamo andare a misurare la produttività dove si crea. L'Italia è un Paese con grandi diversità e quindi dobbiamo coglierle.

E poi?

«Abbandonare la logica degli aumenti salariali legati agli automatismi. Tra l'altro ce lo ha caldeggiato il governo. Quindi contiamo di affidare una quota del salario al secondo livello ma anche di sbloccare un meccanismo così rigido che ha favorito la diminuzione della competitività delle imprese».

Anche sugli orari la vedete in modo diverso.

«La flessibilità per noi è molto importante. Riuscire nell'arco dell'anno ad utilizzare un orario che nei momenti di necessità si allunga e nei momenti di magra si accorcia».

Non c'è anche il demansionamento?

«Anche su questo in effetti ci sono diversità di vedute. Ma si possono risolvere».

Sono quattro le divergenze. Si possono davvero superare?

«Secondo me sì. E lo si può fare immaginando un accordo molto più ampio. In questi ultimi giorni, per esempio, all'interno del patto di stabilità si parla di alleggerire il cuneo fiscale e quindi gli oneri sul lavoro. Siamo preoccupati perché non vorremmo che queste detrazioni prendessero solo una direzione, cioè le buste paga dei lavoratori dipendenti».

Temete l'esclusione degli autonomi?

«Esatto. Così è stato in passato. Prima si favorisce il salariato promettendo per l'anno successivo l'estensione agli autonomi che poi non arriva mai. Siccome sembra ci siano risorse importanti per 2-3 miliardi di euro vorremmo che il governo non si dimenticasse di noi. Voglio dire che la discriminazione tra dipendente e autonomo è veramente del secolo scorso».

È sicuro Guerrini che una volta trovata la convergenza su questi punti con Confindustria, non salti quella col sindacato?

«Vedo una diversa sensibilità tra i sindacati. In passato ho fatto degli accordi dove le rappresentanze sindacali non erano unite. Vorrà dire che a un certo punto ognuno si prenderà le sue responsabilità. In un momento come questo è necessario abbandonare anche certi vecchi schemi che sono una parte della crisi. Insomma direi di firmare con chi ci sta».

È la stessa cosa che ha detto Squinzi pensando però a voi, non alla Cgil.

«In questi ultimi giorni le divergenze si sono attenuate. Sono convinto, se si va a fare un sondaggio, che l'80% delle imprese aderenti a Confindustria è sulla nostra linea. Squinzi deve riflettere bene perché rischia di allontanarsi dalla sua base».

Confindustria non vuole avere un terzo livello di contrattazione.

«Questo è un falso problema. Una impresa di 50 dipendenti, la dimensione media di Confindustria, alla fine dovrà scegliere e preferirà il territoriale all'aziendale. I livelli comunque restano due. Nella bozza di intesa che abbiamo firmato è scritto in modo chiaro: o uno o l'altro».

E' vero che il ministro Passera si è schierato con voi?

«Direi di sì. Speriamo che il governo mantenga questa posizione. La crescita del Pil la fanno i milioni di imprese che producono in Italia non chi ha già delocalizzato l'80% delle sue attività».

A dicembre lei lascerà Confartigianato. Scenderà in politica con l'Udc?

«Se ci saranno le condizioni per un vero rinnovamento vedremo. La situazione per adesso è molto confusa».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi dell'Istat, che avverte: nel 2013 disoccupazione in salita e Pil giù di mezzo punto

«Ora meno tasse sul lavoro»

Entrate tributarie meglio del previsto: più 3,8%

L'Istat diffonde il suo rapporto sulle prospettive dell'economia per il 2013: Pil ancora giù di mezzo punto e disoccupati all'11,4%. La ricetta per risalire: «Meno tasse sul lavoro».

DA PAGINA 10 A PAGINA 13 **Baccaro**
R. Bagnoli, Fubini, Montefiori
Offeddu, L. Salvia, Tamburello

Disoccupati all'11,4%, Pil ancora in calo

Le previsioni Istat 2013. La proposta: avanti sul taglio delle tasse sull'occupazione

3,2

per cento, la **caduta** dei consumi per quest'anno secondo le analisi dell'Istat, che indicano per il 2013 un ulteriore calo della spesa (-0,7%), a causa «delle persistenti difficoltà sul mercato del lavoro e della debolezza dei redditi»

ROMA — Agire sul cuneo fiscale e intervenire solo sull'aliquota ordinaria dell'Iva (21%) nella legge di Stabilità «avrebbe un effetto di stimolo (ancorché contenuto) dell'occupazione e di riduzione dell'inflazione».

E quanto suggerisce l'Istat nel Rapporto sulle prospettive dell'economia italiana 2012-2013, reso noto ieri, che disegna uno scenario a tinte fosche per il nostro Paese, con una flessione del Pil (prodotto interno lordo) del 2,3% quest'anno e dello 0,5% l'anno prossimo. Numeri leggermente diversi da quelli della nota di aggiornamento del Def (documento economico e finanziario) di settembre, secondo cui per l'anno in corso il Pil scenderebbe un po' di più, cioè del 2,4%, mentre nel 2013 calerebbe di meno, cioè solo dello 0,2%.

La caduta del Pil, si legge nel rapporto, dovrebbe proseguire «con intensità sempre più contenute, fino al secondo trimestre del 2013», trasformando la crisi in atto in quella più lunga degli ultimi dieci anni: quella del 1992-1993 è durata sei trimestri, quella del 2008-2009

cinque trimestri, questa, iniziata nel terzo trimestre 2011, ne durerebbe otto.

Unico macrodato positivo, la domanda estera che «risulterebbe, in entrambi gli anni, la principale fonte di sostegno alla crescita, con un contributo rispettivamente pari a 2,8% e a 0,5%», mentre il contributo della domanda interna è negativo sia nel 2012 (-3,6%) sia nel 2013 (-0,9%).

Il problema è sempre la caduta dei consumi, crollati del 3,2% quest'anno. Nel 2013, la spesa risulterebbe ancora in calo (-0,7%), «a seguito delle persistenti difficoltà sul mercato del lavoro e della debolezza dei redditi nominali».

Nel 2013 il tasso di disoccupazione continuerebbe a salire dal 10,6% di quest'anno all'11,4%, a causa del contrarsi dell'occupazione, fenomeno cui si dovrebbe accompagnare un aumento dell'incidenza della disoccupazione di lunga durata. In calo verticale anche gli investimenti fissi lordi (-7,2%) quest'anno mentre nel 2013 le prospettive di una ripresa del ciclo produttivo e il graduale miglioramento dell'accesso al cre-

dito porterebbero a un rallentamento (-0,9%) della caduta.

Lo scenario di previsione, scrive l'Istat, «è connotato da diversi elementi di incertezza relativi sia al quadro internazionale, sia a fattori interni (elezioni politiche nel 2013)». A fronte del perdurare della debolezza della domanda interna, un elemento determinante è rappresentato dall'andamento del commercio mondiale, «a sua volta fortemente dipendente dall'evoluzione del ciclo economico internazionale».

Ulteriore elemento di incertezza per l'Istat è la composizione della legge di Stabilità: un intervento sull'Iva limitato all'aliquota ordinaria, accompagnato da misure di riduzione del cuneo fiscale in sostituzione della manovra sulle aliquote e le detrazioni dell'imposta personale sui redditi, ancorché auspicabili per ridurre inflazione e disoccupazione, avrebbero effetti sulla crescita del Pil nel 2013 «poco significativi».

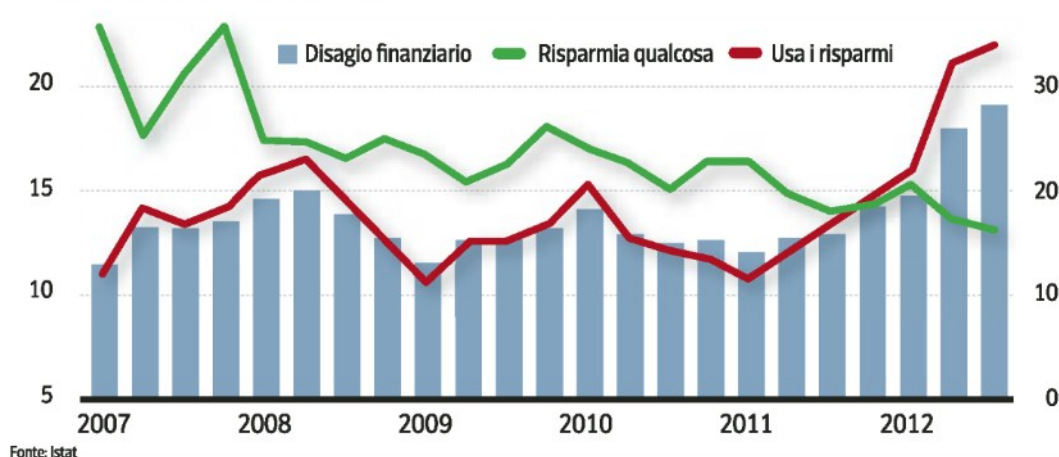
Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La radiografia delle famiglie

Il disagio finanziario dei consumatori



Fonte: Istat

Le previsioni

variazioni in percentuale sull'anno precedente

	Prodotto interno lordo	Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente	Tasso di disoccupazione	Spesa delle famiglie	Saldo della bilancia dei beni e servizi / Pil (%)
2009	-5,5	1,8	7,8	-1,6	-0,5
2010	1,8	2,3	8,4	1,2	-1,9
2011	0,4	1,3	8,4	0,1	-1,5
2012*	-2,3	0,9	10,6	-3,2	0,9
2013*	-0,5	1,0	11,4	-0,7	1,5

*stime

D'ARCO

Salari e cuneo fiscale

Su 1.200 euro netti
oneri per mille euro

di FRANCESCA BASSO

A PAGINA 12

Approfondimenti

La competitività e il potere d'acquisto

I COSTI RECORD DEL CUNEO FISCALE
SU 1.200 EURO NETTI ONERI PER 1.000 EURO

L'ipotesi per una riduzione dell'1%. Il carico tra dipendenti e datori di lavoro

Nel 2014 ci
sarebbe spazio
per detassare
l'Irap che pesa sul
costo del lavoroDalla cancellazione
del taglio dell'Irpef
e altri interventi
restano 1,1 miliardi
per il 2013

MILANO — Le risorse del mancato taglio delle aliquote Irpef saranno destinate alla riduzione del cuneo fiscale e dell'Irap sul lavoro. Lo hanno confermato ieri i relatori alla Camera alla legge di Stabilità. In che modo, sarà chiaro al momento della presentazione dei loro emendamenti. Intanto si sa quanto il governo potrà mettere sul tavolo: il «tesoretto» vale 1,1 miliardi nel 2013, 3,1 miliardi nel 2014 e 2,5 miliardi nel 2015. L'ipotesi allo studio è quella di destinare le risorse del 2013 al taglio del cuneo fiscale sul lavoro o, in alternativa alla detassazione dei salari di produttività (con tassazione separata al 10%). Nel 2014 ci sarebbero anche risorse per detassare la quota Irap che pesa sul costo del lavoro.

Poiché i fondi sono limitati, l'idea è quella di un taglio selettivo, di limitare cioè l'intervento ai lavoratori dipendenti, probabilmente nella fascia di reddito tra i 40 e i 55 mila euro all'anno, e di rimandare al 2014 un'eventuale estensione agli autonomi. Si parla anche di un taglio del cuneo fiscale in due tempi: nel 2013 giù dello 0,5%, di un punto nel 2014. Quanto ne beneficerà il lavoratore? L'Italia è uno dei Paesi europei con la maggiore pressione fiscale sugli stipendi. Il cosiddetto cuneo fiscale è appunto la differenza tra il costo del lavoro e lo stipendio netto percepito dal lavoratore. Le tasse non sono solo a carico dell'azienda, ma anche del dipendente sotto forma di trattenute e di contributi previdenziali. Scomponendo lo stipendio di un operaio che in busta paga si ritrova 1.226 euro netti al mese, si vede che al titolare costa 2.241: è il risultato, messo in evidenza dalla Cgia di Mestre, che de-

riva dalla somma della retribuzione lorda (1.672 euro) e del prelievo a carico del datore di lavoro (circa 568 euro).

Il costo del lavoro è una delle voci che più incide sulla competitività di un'azienda. E infatti il direttore generale di Confindustria Marcella Panucci, nell'audizione in commissione Bilancio alla Camera del 24 ottobre scorso, ha sottolineato che «l'elevato livello del cuneo fiscale e contributivo sul lavoro e del carico fiscale sulle imprese ancora differenzia e penalizza il nostro Paese rispetto ai partner europei». Secondo i dati Ocse 2011, il cuneo fiscale in Italia è pari al 47,6%, un valore che è cresciuto negli anni e che ha subito un'impennata tra il 2010 e l'anno successivo pari al 4,2%. Se ci confrontiamo con gli altri Paesi europei, risuliamo al sesto posto dopo Belgio, Germania, Francia, Ungheria e Austria. Ma questo non deve indurre a ritenere che andiamo meglio. Infatti, scomponendo la parte a carico del lavoratore e quella a carico dell'impresa, si osserva che siamo tra quei Paesi in cui gli oneri a carico delle aziende sono maggiori rispetto alle trattenute dei lavoratori. Peggio di noi fa la Francia, ma in un contesto industriale differente, dove ad esempio il costo dell'energia è il 40% in meno rispetto al resto dell'Europa, tale da consentire alle aziende d'Oltralpe di reggere la concorrenza (comunque anche il presidente francese Hollande ha allo studio un taglio delle tasse sul lavoro per rilanciare la competitività). Se si guarda la locomotiva d'Europa, si osserva che il cuneo fiscale è tra i più alti, ma a carico del dipendente. A fronte di 100 euro

di retribuzione netta, un'azienda tedesca ne versa 32,9 di tasse mentre le trattenute del lavoratore sono 66,3. Se poi si prende in considerazione l'incidenza del cuneo fiscale sul costo del lavoro negli ultimi undici anni, si constata che in Germania è sceso del 6%, dal 52,9% al 49,8%, consentendo a Berlino di restare competitiva sui mercati mondiali.

Il taglio del cuneo fiscale potrebbe avere un duplice effetto: rilanciare la competitività delle nostre imprese e liberare risorse a vantaggio del lavoratore. Tuttavia la coperta dello Stato è corta e il miliardo messo sul tavolo non è molto. Nel ballo di cifre dei giorni scorsi, si è parlato pure di un risparmio annuo tra i 50 e i 100 euro per i dipendenti in caso di riduzione della tassazione sul lavoro. Non molto, ma quanto basta per far dire all'Istat che un intervento sull'aliquota ordinaria dell'Iva insieme alla riduzione del cuneo fiscale potrebbero avere «un effetto di stimolo (ancorché contenuto) dell'occupazione e di riduzione dell'inflazione», anche se gli effetti sulla crescita del Pil «sarebbero poco significativi».

Francesca Basso

@BassoFbasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le «voci» del costo del lavoro

IL CUNEO FISCALE - 2011

Germania	100	66,3	32,9	199,2
Francia	100	38,7	58,6	197,2
Italia	100	44,5	46,4	190,8
Spagna	100	28,1	38,3	166,4
Regno Unito	100	33,5	14,7	148,1
Giappone	100	26,4	17,9	144,3
Stati Uniti	100	29,7	12,4	142

LA DISTRIBUZIONE DEGLI ONERI FISCALI TRA IMPRESE E LAVORATORI (2011)

trattenute lavoratore oneri a carico dell'azienda

Oneri a carico delle aziende maggiori rispetto alle trattenute dei lavoratori

Francia	38,7	58,6	97,2
Italia	44,5	46,4	90,8
Spagna	28,1	38,3	66,4

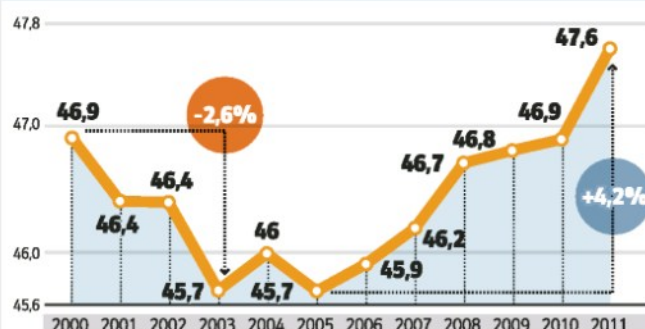
Trattenute dei lavoratori maggiori rispetto agli oneri a carico delle aziende

Germania	66,3	32,9	99,2
Regno Unito	33,5	14,7	48,1
Giappone	26,4	17,9	44,3
Stati Uniti	29,7	12,4	42,0

Fonte: Ocse, Assolombarda

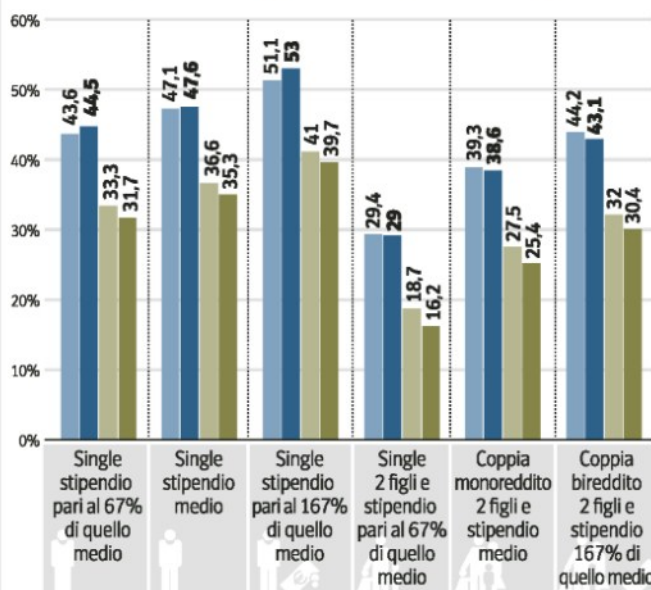
Retribuzione netta, trattenute del lavoratore (tasse sul reddito più contributi previdenziali), oneri a carico dell'azienda

IL CUNEO NEGLI ULTIMI 11 ANNI IN ITALIA



PESO MEDIO DELLE TASSE IN % SUL COSTO DEL LAVORO NEL 2000 E NEL 2011 IN ITALIA E MEDIA OCSE

Dati in % Italia 2000 Italia 2011 OCSE 2000 OCSE 2011



D'ARCO

Il Lingotto Bonanni: se non ritirano i licenziamenti faremo ricorso anche noi. Bersani: il governo chiami l'azienda

Cisl e Uil: Pomigliano, Fiat si fermi

Oggi l'incontro dell'azienda con i sindacati della fabbrica campana

La firma del contratto

Sul negoziato anche il nodo per i 19 Fiom e la firma del contratto che le tute blu Cgil rifiutano

MILANO — Appello unanime: «Fiat ritiri il provvedimento, fermi la procedura per la mobilità». Difficile che il Lingotto lo faccia. Andrà avanti. E questo è probabilmente quanto i vertici di Fabbrica Italia Pomigliano comunicheranno oggi a Cisl e Fim, Uil e Uilm, Fismic, Ugl, Associazione Quadri. Le «sigle del sì», quelle che con il gruppo hanno condiviso il nuovo modello contrattuale combattuto dalla Fiom, avevano chiesto la convocazione immediata dell'azienda. Immediatamente, in effetti, l'hanno ottenuta. L'incontro con le federazioni campane (come previsto dall'iter in questi casi) è fissato per oggi pomeriggio nella sede dello stabilimento napoletano. I rappresentanti sindacali sanno però già che la convocazione non prelude al richiesto — da tutti loro — «passo indietro». È un puro passaggio tecnico, o al limite interlocutorio, per poter mandare avanti quan-

to Fiat ha annunciato il 31 ottobre: 19 sono gli iscritti Fiom che il Tribunale ha ordinato di assumere subito (per altri 126 i tempi si allungano a sei mesi), 19 sono i dipendenti già assunti che verranno «conseguentemente» messi «in mobilità» (preludio di fatto al licenziamento).

È la decisione che da giorni concentra sul Lingotto accuse pesanti e violente polemiche, con il segretario pd Pier Luigi Bersani in prima fila a chiedere l'intervento del governo. Ma, questa volta, dall'altra parte Sergio Marchionne si ritrova anche i sindacati che ha fin qui sempre avuto come partner. Se l'aspettava, certo, sarebbe ingenuo pensare il contrario. La «mossa di Pomigliano» fa evidentemente parte di una precisa strategia e mira, tra l'altro, a mettere a nudo quella che per Torino è una chiara contraddizione: per poter essere assunti da Fip, come da ordine del Tribunale, gli iscritti Fiom dovranno firmare e rispettare quello stesso contratto che l'organizzazione di Maurizio Landini non ha mai riconosciuto e mai riconoscerà (vedi anche l'intervista sotto, ndr).

Il nodo è ben presente a Cisl, Uil, Fismic, Ugl, Associazione

Quadri. Che infatti si muovono su due piani. Da un lato continuano ad attaccare i metalmeccanici Cgil: «Basta — ripetono — con la spirale delle cause in Tribunale, rispettino la volontà della maggioranza, firmino gli accordi che quella maggioranza ha votato». Dall'altro lato, però, la mossa Fiat rischia di portare anche loro in Tribunale contro l'azienda. Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti, gli altri segretari lo dicono compatti da quando è scoppiato il caso. E il concetto è stato ribadito ieri, a Torino, in un incontro (tecnico) già fissato per discutere il rinnovo contrattuale. Sintesi: «Non possiamo accettare che, per riparare a una presunta discriminazione, a essere discriminati siano i nostri iscritti». L'invito al Lingotto è cercare, a partire dall'appuntamento di oggi a Pomigliano, «soluzioni alternative ai licenziamenti». Ma se così non fosse, se la «mobilità» che la Fiat è intanto decisa a mandare avanti «alternative» non ne prevedesse, la risposta sarebbe una sola. Come la Fiom, benché per ragioni opposte a quelle della Fiom, anche Cisl, Uil, Fismic e tutti gli altri porterebbero Torino davanti a un giudice.

Raffaella Polato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli stabilimenti in Italia

D'ARCO

FIAT	MIRAFIORI (Torino)	GRUGLIASCO (Torino)	CASSINO (Frosinone)	ATESSA (Chieti)	POMIGLIANO (Napoli)	MELFI (Potenza)
	5.000 dipendenti	1.100 dipendenti	4.500 dipendenti	6.200 dipendenti	2.150 dipendenti	5.500 dipendenti
						
	• Alfa Romeo Mito	• Maserati quattrporte	• Lancia Delta Alfa Romeo Giulietta Fiat Bravo	• Ducato	• Nuova Panda	• Punto



Appalti/1. In Sicilia lavori fermi fino a gennaio per il mancato pagamento di crediti dalla Pa per 1,5 miliardi di euro

Le imprese bloccano i cantieri

Buzzetti (Ance): chiederemo alla Ue di aprire una procedura d'infrazione per l'Italia

I NUMERI

A rischio 500 opere
e 40mila posti di lavoro
Negli ultimi anni 474 imprese
dell'isola hanno chiuso
e si sono persi 76mila addetti



Nino Amadore
PALERMO

■ C'è chi ha crediti per 30 milioni e chi invece si ferma a una ventina. C'è chi ha trattato e tratta con le banche per avere ancora un po' di respiro e chi invece di respiro non ne ha più e nei prossimi giorni potrebbe fallire. Basta guardare gli imprenditori per cogliere tutta la drammaticità del momento. Soprattutto perché si tratta di imprenditori edili oggi sul lastrico per colpa di un committente (pubblico) che non rispetta gli impegni o cambia le carte in tavola all'ultimo momento: il settore in Sicilia ha perso negli ultimi anni almeno 76mila posti di lavoro e sono 474 le imprese che hanno chiuso i battenti nonostante debbano incassare dalla Pubblica amministrazione per lavori fatti oltre 1,5 miliardi. Ancora ieri l'assemblea convocata da Ance Sicilia e Confindustria Sicilia a Palermo è servita a definire la strategia per ottenere lo sblocco dei pagamenti. Un'assemblea straordinaria ispirata al manifesto firmato dal presidente regionale dell'Ance Salvo Ferlito, da quello nazionale Paolo Buzzetti e dal presidente di Confindustria Sicilia Antonello Montante.

Punto cardine della strategia degli imprenditori è il blocco dei cantieri (circa 500 per un totale di 40mila addetti) sulla base «degli articoli 1460 e 1461 del codice civile secondo cui ciascun contraente può sospendere l'esecuzione della propria prestazione se le condizioni patrimoniali dell'altro sono divenute tali da porre in evidente pericolo il conseguimento della controprestazione» si legge nel manifesto. Altro punto delle cinque azioni previste (oltre a una manifestazione nazionale) c'è la richiesta di sospensione dei lavori per causa di forza maggiore. La decisione ufficiale di ieri è poi quella di costituirsi in assemblea permanente fino all'incontro con il neopresidente della Regione, Rosario Crocetta – spiega Ferlito –. E di chiudere fino a gennaio per causa di forza maggiore tutti i cantieri di quelle aziende che abbiano maturato crediti superiori al 25% dell'importo dell'opera, mettendo il personale in cassa integrazione. Mettiamo a disposizione delle imprese i legali per assistere nei contenziosi e per azioni di pressione sulle stazioni appaltanti morose».

Intanto l'azione di protesta dell'Ance Sicilia con il sostegno dell'Ance nazionale (ancora ieri il presidente Paolo Buzzetti è intervenuto in collegamento telefonico) ha dato i primi risultati: il ministero della Difesa ha pagato le imprese per le opere realizzate e lo stesso sta facendo l'Anas che si è impegnato a erogare man mano 400 milioni. «Se non dovesse attuarsi con la nuova

normativa nazionale l'opportunità per gli imprenditori edili di ottenere i pagamenti entro 30 giorni, partirà la richiesta di procedura di infrazione da parte nostra presso l'Ue – ha detto Buzzetti –. Attendiamo di sapere dal governo nazionale se la norma europea sarà recepita nel nostro ordinamento, altrimenti ricorreremo ad un'azione immediata».

Il dipartimento Infrastrutture della Regione siciliana guidato da Vincenzo Falgares in un primo momento aveva annunciato uno stanziamento di 26 milioni su un debito complessivo degli enti pubblici dell'isola di 409 milioni. A Crocetta (che peraltro non si è ancora insediato), gli imprenditori presenteranno le schede complete sui crediti vantati dalla Regione. E chiederanno la convocazione di un tavolo di trattativa cui partecipino i rappresentanti di associazioni d'impresa, sindacati e banche per definire nuove strategie. Sarà chiesta la dichiarazione di stato di crisi del settore edile che consente l'attivazione del Fondo europeo per la globalizzazione per aiuti ai comparti industriali in congiuntura negativa, la sospensione delle scadenze fiscali e tributarie delle imprese, la sospensione degli interessi sugli anticipi fatture, la dilazione dei pagamenti dei debiti con le banche in misura proporzionale ai tempi di erogazione delle somme da parte delle stazioni appaltanti. Altra richiesta: la pubblicazione online dei criteri e dei tempi di pagamento delle fatture. Capita spesso che vi siano disparità nei pagamenti e i criteri non sono limpidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scenario

Le principali cause di ritardo nei pagamenti delle P.A. segnalate dalle imprese associate all'Ance

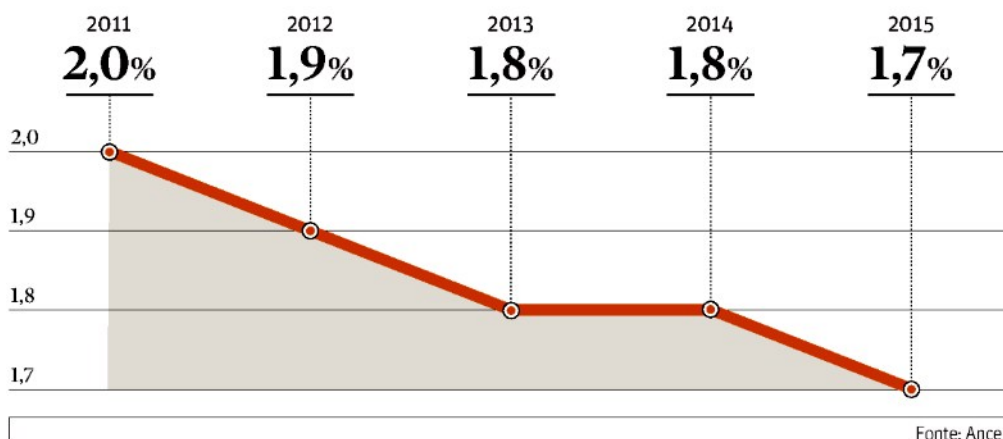


La domanda prevedeva la possibilità di risposta multipla

I ritardi di pagamento per lavori pubblici in Italia. **Composizione % importo**



Spesa delle amministrazioni pubbliche per investimenti fissi lordi in Italia. **Dati in % sul Pil**



Respinge le dimissioni del vicecapo della polizia Viminale, vertici a rischio per l'inchiesta sugli appalti

di FIORENZA SARZANINI

La denuncia del «corvo» del Viminale sul vicecapo della polizia Nicola Izzo, che avrebbe gestito appalti a proprio favore, lo ha spinto alle dimissioni. Respinge dal ministro Cancellieri.

A PAGINA 26

Il caso del Viminale Il numero due interrogato in Procura come testimone: «Non so chi sia il "corvo"»

Polizia, il vice lascia. Il ministro lo ferma

Izzo: linciaggio mediatico. Cancellieri: nessuna condanna per un anonimo

6

I progetti Sono quelli finanziati, grazie anche ai fondi europei, e mai attivati. Alcuni sono inapplicabili

”

È necessario che sulla polizia e sui suoi vertici non vi siano ombre per poterla difendere. Per questo vado via»

Nicola Izzo

ROMA — Prima la lettera che annuncia il passo indietro, poi l'interrogatorio in procura a Roma. Il vicecapo della polizia Nicola Izzo cerca di uscire dall'angolo dopo la denuncia anonima che lo accusa di aver gestito in maniera per-

sonalistica i fondi e gli appalti del ministero dell'Interno. E di aver avallato le scelte dell'ex capo dell'Ufficio logistico Giuseppe Maddalena che avrebbe favorito nell'assegnazione degli appalti quattro aziende «amiche». Incassa la fiducia del ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri che respinge le sue dimissioni. Ma la vicenda appare tutt'altro che conclusa. Anche perché la prossima settimana il prefetto dovrà tornare davanti ai magistrati per consegnare una dettagliata relazione sulla gestione di ogni commessa e sulla destinazione dei fondi del «Pon — Progetto operativo nazionale sicurezza» che gestisce da quando è vicario di Antonio Manganeli.

Le voci sulla scelta di lasciare l'incarico cominciano a circolare in mattinata mentre i vertici della polizia sono riuniti all'Hotel Hilton di Roma per l'Assemblea generale dell'Interpol. «Non si condanna un uomo per un esposto anonimo o per delle parole», dichiara il ministro. E quando le chiedono se abbia già ricevuto la lettera di dimissioni risponde: «Mi hanno detto di qualcosa del genere ma non c'è nulla e in ogni caso è importante quello che dirà la magistratura e che diranno i riscontri interni che stiamo facendo».

Il tentativo di abbassare la tensione non riesce. All'ora di pranzo arriva la confer-

ma: Izzo se ne va. Questa volta il ministro è più diretta: «Respingo le dimissioni presentate dal vice capo della polizia perché credo che una persona

non possa essere giudicata sulla base di un esposto anonimo sul quale non abbiamo ancora riscontri. Apprezzo il senso di responsabilità del prefetto Izzo, ma ritengo che non ci siano le condizioni per accogliere le sue dimissioni. Accelereremo per avere le risultanze dell'inchiesta interna perché credo che la trasparenza sia fondamentale negli uffici pubblici e noi lavoriamo perché vengano fugati dubbi e incertezze. Non dobbiamo avere nessuna ombra». E subito dopo, a chi gli chiede se stia pensando a un ricambio di tutto il vertice, risponde: «La sostituzione del capo della polizia non è mai stata all'ordine del giorno».

Mentre Cancellieri parla, Izzo va in procura. Chiede di es-



sere interrogato come testimone e assicura di aver «sempre operato secondo la legge. Non so assolutamente chi sia il "corvo"». Intanto filtra il contenuto della lettera spedita proprio a Cancellieri, oltre che al prefetto Manganelli. «È necessario che sulla polizia e sui suoi vertici non vi siano ombre per poterla difendere. Per questo vado via», scrive il vicecapo vicario. Poi stigmatizza «il linciaggio mediatico attuato nei miei confronti» e si chiede se «una lettera anonima può formare oggetto di tali diffamanti campagne di stampa». L'ultimo pensiero è proprio per Manganelli: «Mi accompagneranno l'affetto e la gratitudine per te, per tutti i colleghi e i miei collaboratori, per tutti i poliziotti».

Per il momento Izzo rimane al suo posto, ma il clima non sembra affatto rasserenato. Anzi. Nei prossimi giorni oltre a Izzo in procura saranno convocati l'ex prefetto Maddalena e i funzionari del Logistico. L'indagine sembra appena cominciata, gli esiti appaiono tuttora imprevedibili.

F.Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Il dossier

A luglio di quest'anno un dossier anonimo di dieci pagine viene inviato a centinaia di persone e al ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri. Nella lettera si denunciano irregolarità in una serie di appalti per l'acquisto di software e materiali. Sarebbero state commesse dall'Ufficio logistico del Viminale che avrebbe favorito ditte «amiche»

I nomi

In particolare il dossier del «corvo» prende di mira Nicola Izzo, vice capo della Polizia e, in precedenza, direttore dell'Ufficio logistico del Viminale, e Giuseppe Maddalena, anche lui ex capo del Logistico fino a settembre di quest'anno e oggi in pensione

Le indagini

Sulla vicenda ha avviato un'inchiesta la Procura di Roma. In precedenza avevano disposto accertamenti anche i magistrati napoletani, che oltre che su Izzo indagano anche su Giovanna Iurato, ex prefetto dell'Aquila e direttore dell'Ufficio logistico del Viminale prima di Giuseppe Maddalena

La norma Venerdì il testo in Consiglio dei ministri. Prevista anche la decadenza durante il mandato

Incandidabilità, stretta sugli eletti Via con la condanna definitiva

Partiti divisi. Pd: stop dal primo grado. Ghedini: rischio incostituzionalità

I criteri

Critiche da Bongiorno, a capo della commissione Giustizia alla Camera: criteri troppo blandi

I tempi

Il divieto di candidatura dovrebbe durare un tempo uguale al doppio della pena

ROMA — Il problema della scrittura del decreto legislativo sull'incandidabilità dei condannati non è di facile soluzione per i tecnici del governo. Tant'è che, in queste ore, ben tre uffici legislativi — Interno, Giustizia, Funzione pubblica — stanno facendo lo slalom tra i dieci articoli della bozza che venerdì potrebbe arrivare in Consiglio dei ministri per poi essere consegnata ai pareri del Parlamento. L'incandidabilità dei condannati in via definitiva (a pene superiori ai due anni per i reati contro la pubblica amministrazione, e per altri delitti per i quali la legge preveda una pena detentiva superiore nel massimo a tre anni) è l'architrave dalla legge delega. Ma l'articolazione del testo farà la differenza, per cui i tre ministri interessati — Anna Maria Cancellieri, Paola Severino e Filippo Patroni Griffi — si sono dati appuntamento giovedì prima di portarlo a Palazzo Chigi.

L'avvocato deputato Niccolò Ghedini (Pdl), uno che di imputati illustri se ne intende, segnala «il forte rischio di incostituzionalità per una legge che attribuisce a una vecchia sentenza la possibilità di sviluppare effetti negativi per il futuro». E questo aspetto, insiste l'avvocato di Silvio Berlusconi, «è ancora più delicato dal momento in cui il patteggiamento verrebbe equiparato alle sentenze di condanna ai fini dell'incandidabilità». Il patteggiamento, spiega Ghedini, «è

un accordo tra le parti e non si capisce come, in un secondo tempo, dovrebbe produrre effetti negativi per una delle parti».

L'avvocato Giulia Bongiorno (Fli), presidente della commissione Giustizia della Camera, la pensa in maniera diametralmente opposta: «La delega al governo stabilisce criteri troppo blandi. L'asticella dell'incandidabilità, infatti, è fissata dalla pena effettiva e non da quella edittale. Per cui sarà facile, con le attenuanti, passare sotto la soglia dei due anni». Ma c'è di più, osserva l'avvocato Bongiorno: «Dalla delega, se si fa riferimento ai delitti puniti con pena superiore ai tre anni, sono esclusi la truffa, il traffico di influenze, la corruzione tra privati, le false comunicazioni sociali, la frode fiscale... Per questo non mi sembra che si possa promettere chissà quale rivoluzione nel campo della lotta alla corruzione».

Oggi chi subisce condanne superiori ai tre anni si prende anche la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici per 5 anni. Resta da vedere, dunque, cosa prevederà nella sua ultima stesura il decreto che per ora sembra essersi fermato alla seguente formula: l'incandidabilità dura un tempo che è uguale al doppio della condanna. Ma per i condannati in primo grado e in secondo grado, che dovessero subire il terzo verdetto negativo della

Cassazione dopo l'eventuale elezione in Parlamento, scatterebbe comunque la decadenza. E questo meccanismo dovrebbe far riflettere i partiti sulla necessità di confezionare liste non pulite ma pulitissime.

Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, che pure ha sostenuto la legge anticorruzione, fa capire che questo testo ha una funzione soprattutto deterrente: «I partiti dovrebbero darsi da soli la soglia di accesso alle candidature. Tocca ai partiti, come abbiamo fatto noi, mettere un limite anche solo con sentenza di primo grado». Poi gli esperti giuridici del Pd, da Gerardo D'Ambrosio a Donatella Ferranti, hanno rilanciato l'ipotesi di escludere per legge anche i condannati in primo grado pur sapendo che in Parlamento, al momento di tracciare i confini della delega, la battaglia è stata persa. Il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, rivendica il fatto che il suo partito, in Sicilia, la «pulizia» l'ha già portata avanti con le recenti elezioni. E anche Bobo Maroni dice che è ora «di usare la ramazza».

Il ministro Cancellieri è convinta che entro la settimana «il cerchio si chiude». Poi tocca al Parlamento, che ha 60 giorni per i pareri e quindi per mettere in condizione il governo di imporre liste pulite alle regionali di gennaio/febbraio 2013.

D.Mart

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il testo**Il decreto**

Il decreto delegato sulla non candidabilità a cariche elettive o di governo di chi è stato condannato in via definitiva a pene superiori a 2 anni di carcere per reati contro la pubblica amministrazione o per altri reati per i quali la legge preveda un'a pena detentiva superiore a 3 anni dovrebbe arrivare in Consiglio dei ministri la settimana prossima e se verrà approvato in Parlamento sarà applicabile già dalle prossime elezioni

Gli incontri

I tecnici dei ministeri dell'Interno, della Giustizia e della Funzione pubblica in questi giorni hanno messo a punto i dettagli mentre i ministri Cancellieri, Severino e Patroni Griffi si vedranno in settimana con l'obiettivo di completare il testo

I tempi

Il governo sta stringendo i tempi sulle norme che impediranno ai condannati per reati di peculato e corruzione, oltretutto per quelli più gravi, di candidarsi alle elezioni di ogni grado, dall'Europarlamento al Parlamento fino alle circoscrizioni regionali

DEBITO/ITALIA

Deficit zero (per crescere)

di **Guido Tabellini**

Entro fine febbraio dovrà essere approvata la legge quadro che renderà operativo il principio del bilancio in pareggio nel nostro ordinamento. Così è scritto nella recente riforma dell'art.81 della Costituzione. Come sarà impostato il provvedimento? Nonostante la complessità dell'argomento e le scadenze ravvicinate, se ne sa ben poco. Eppure è un passaggio fondamentale per assicurare i mercati che il rigore di bilancio resterà una priorità inderogabile anche nella prossima legislatura.

Uno dei nodi più delicati è l'istituzione presso le Camere di un organismo indipendente che, in base alla nuova legge costituzionale, dovrà analizzare e verificare i conti pubblici per valutare il rispetto delle regole di bilancio. Ad esempio, è presumibile che il nuovo organismo debba calcolare l'effetto del ciclo economico o di altri eventi imprevisti sui saldi di bilancio, valutare l'attendibilità delle previsioni incorporate nelle manovre di finanza pubblica, e più in generale valutare la sostenibilità dei conti pubblici nel lungo periodo.

Nel corso degli anni molti Paesi hanno affidato ad autorità indipendenti il compito di verificare la sostenibilità dei conti pubblici per assicurare il rispetto degli obiettivi di bilancio. A differenza di quanto avviene con la politica monetaria, non vi è un unico modello, bensì una pluralità di assetti istituzionali anche molto diversi tra loro. L'Olandasi avvale di un organismo che è parte del governo, assimilabile alla nostra Ragioneria Generale dello Stato, ma che ha sviluppato una tradizione di grande indipendenza e ha acquisito visibilità esterna, al punto che in campagna elettorale valuta i programmi dei diversi partiti politici. Anche l'Inghilterra ha recente-

mente istituito un'agenzia governativa, la cui effettiva indipendenza dall'esecutivo tuttavia è ancora in fase di evoluzione. In altri Paesi, l'organismo fa capo al Parlamento anziché al governo. Negli Stati Uniti, dove il Congresso ha un ruolo particolarmente importante e autonomo, il Congressional Budget Office (CBO) ha uno staff di 250 persone e svolge un compito fondamentale di analisi, valutazione e comunicazione su tutto ciò che riguarda la finanza pubblica. Ma anche regimi parlamentari come il Canada hanno istituito presso il Parlamento un organismo assai più snello del CBO, con compiti di sorveglianza e valutazione sui conti pubblici. Altri Paesi come la Svezia hanno istituito una Commissione indipendente che si rivolge direttamente all'opinione pubblica, e non solo al Parlamento e governo.

Nonostante la pluralità di assetti, l'esperienza internazionale insegna che, per essere efficace, il nuovo organismo deve avere alcuni requisiti indispensabili. Il primo è l'indipendenza dal potere politico, e in particolare dal governo. Secondo, le risorse a disposizione devono essere adeguate a svolgere compiti tecnicamente anche molto complessi. Terzo, le analisi devono essere tempestive e riguardare i provvedimenti in corso di approvazione, e non solo il consuntivo. Quarto, l'organismo deve comunicare con semplicità e trasparenza all'opinione pubblica, e non solo all'esecutivo e al Parlamento. Questi requisiti ci aiutano a capire le carenze dell'assetto attualmente in vigore in Italia. La Ragioneria Generale dello Stato, che ha risorse e competenza, non è abbastanza indipendente dal governo. La Corte dei Conti, che è più indipendente, effettua analisi prevalentemente a consuntivo e di tipo formale o giuridico, ma non ha la competenza per valutare tempestivamente gli aspetti economici delle decisioni di finanza pubblica. È anche a causa di questo assetto istituzionale se i conti pubblici italiani godono di un triste primato di opacità e

incomprensibilità, e se le valutazioni e le previsioni sulla finanza pubblica sono tradizionalmente poco attendibili in Italia.

L'esperienza internazionale insegna anche che una delle principali difficoltà, nell'istituire nuove autorità di vigilanza sui conti pubblici, è superare l'ostilità degli organismi già esistenti, che non vogliono perdere la loro influenza. È probabile che ciò possa accadere anche in Italia. La Ragioneria Generale potrebbe temere la nascita di un concorrente pronto a smentire le sue stime. E la Corte dei Conti non vorrà vedersi ridotta al rango di chi si limita a certificare i bilanci.

È anche facile prevedere quali saranno gli argomenti usati per conservare lo status quo. Si dirà che, in questa fase di risparmio e di tagli, dobbiamo evitare di duplicare l'esistente. Per questo, il rischio principale che corre il nuovo organismo è di nascere senza le risorse adeguate. Se la legge quadro dovesse limitarsi a rinforzare un po' il Servizio del Bilancio presso il Senato, trasformandolo nel nuovo organismo richiesto dalla Costituzione, avremmo perso un'occasione forse unica per riformare in profondità l'assetto oggi in vigore. In realtà, le risorse umane a cui attingere per creare un'autorità credibile e autorevole non mancano, a cominciare ad esempio da quelle già presenti in Banca d'Italia.

Uno dei principali risultati del governo Monti è stato quello di dare priorità e credibilità al rispetto del rigore di bilancio. Perché questa credibilità sopravviva anche in futuro, occorre modificare le istituzioni, e non solo superficialmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Competitività

LA PROPOSTA
FRANCESE
PARLA ANCHE
ITALIANO

L'analisi

SGRAVI A IMPRESE
E DIPENDENTI
LA RICETTA FRANCESE
CHE PARLA ITALIANO

Il piano

Lo schema
del piano Giavazzi
di riduzione degli
aiuti alle aziende
di DARIO DI VICO

Senza voler essere
S esterofili a tutti i
costi varrà la pena
dedicare un po' di
attenzione a quanto sta
accadendo in Francia.
I nostri cugini amano
l'enfasi e lo sappiamo,
quindi un po' di tara
sulle loro affermazioni
male non fa.

Ma ieri Louis Gallois,
ex amministratore
delegato del colosso
aeronautico Eads
e delle ferrovie
transalpine (Sncf),
ha ultimato per conto
del governo uno studio
sulla competitività
dell'industria francese e
ha voluto lui stesso
etichettarlo come
«rapporto choc».

Di eclatante il lavoro di Gallois contiene un giudizio
severissimo sulla concorrenzialità delle imprese
transalpine e propone di impiegare la bella cifra di 30
miliardi per porvi rimedio. Oggi si saprà quanto dei
suggerimenti del top manager il governo ha intenzione
di recepire con appositi provvedimenti ma intanto
François Hollande almeno mediaticamente è uscito
dall'angolo. E ha ricominciato a parlare di crescita. È
chiaro che i mercati giudicano la situazione francese
complessivamente migliore della nostra — lo dimostra
il differente livello dello spread — e Gallois può sparare
cifre che lette al di qua delle Alpi fanno sorridere.
Amaramente. Ma ciò che è interessante per noi di
questa tranche del dibattito francese di politica interna

è comunque il metodo.

In fondo, si potrebbe dire, il governo Monti aveva fatto
qualcosa del genere, e in anticipo rispetto a Parigi,
affidando al professor Francesco Giavazzi uno studio
sul riordino dei trasferimenti pubblici alle imprese. Il
rapporto è stato consegnato a fine giugno e oltre ad
avere un telaio scientificamente valido conteneva una
proposta concreta pro-crescita. Ridurre drasticamente
(di dieci miliardi) i sussidi alle imprese e utilizzare le
somme risparmiate per
tagliare le tasse. La
Confindustria, che secondo
alcuni avrebbe dovuto
essere fieramente contraria,
con un atto di onestà
intellettuale si è dichiarata
disponibile ad accettare
metodo e merito della
proposta Giavazzi ma per ora le notizie sul rapporto
sono incerte, appare e scompare dal tavolo dei tecnici
che stanno confezionando la legge di Stabilità e
comunque il suo impatto è stato — sembra —
fortemente ridimensionato. È fin troppo facile lasciarsi
tentare dal paragone con il governo di Parigi che
impiega 24 ore per adottare il piano Gallois mentre da
noi sono passati più di quattro mesi, ma la differenza in
questo e altri casi la fa l'asimmetria tra la forza di un
presidente votato dai cittadini e l'inevitabile leggerezza
di esecutivo tecnico.

Dei 30 miliardi di euro indicati dal rapporto choc
francese ne beneficerebbero sotto forma di riduzione
della contribuzione sociale per 20 le imprese e per 10 i
lavoratori entro un tempo massimo di due anni. La
stessa direzione dovrebbero prendere le misure di
riduzione del cuneo fiscale che il governo Monti ha
intenzione di inserire nella riscrittura della legge di



Stabilità e che di conseguenza dovrebbero servire a dare più competitività alle imprese impegnate nell'export e più soldi nel portafoglio dei lavoratori dipendenti per sostenere la domanda interna. Le risorse a disposizione sono limitate e quindi non si possono nutrire soverchie illusioni però la direzione è quella giusta. Anche perché l'allarme lanciato ieri dall'Istat ci dice che sulla disoccupazione non abbiamo (ancora) toccato il fondo. La struttura produttiva italiana ha davanti a sé ancora mesi e mesi di sofferenza e vanno purtroppo messi in conto possibili contraccolpi negativi sui posti di lavoro. Tocca al governo muoversi per evitarli motivando il sistema delle imprese e scommettendo più di una posta sulla sua reattività.

Pil a confronto

	2011	2012	2013
Mondo	3,8	3,3	3,3
Paesi avanzati	1,6	1,5	1,6
Usa	1,8	2,3	2,1
Giappone	-0,8	2,0	1,2
Area euro	1,4	-0,5	0,1
Paesi emergenti	6,2	5,0	4,7

(variazioni percentuali sull'anno precedente)

Fonte: Istat

D'ARCO

IL PUNTO di Stefano Folli*La via stretta di Casini*

► pagina 17

La via stretta di Casini fra molta tattica e una strategia incerta

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

All'area moderata serve una voce più forte per reggere l'alleanza di governo con Bersani

Vedremo presto quanto vale lo "stralcio" della legge elettorale di cui si parla come estrema speranza di riformare l'attuale "Porcellum". Vedremo cioè quanto peserà in Parlamento l'argomento secondo cui la Consulta ha già indicato la sostanziale illegittimità di un premio di maggioranza che dà il 55% dei seggi al partito o alla coalizione vincenti; senza che la lista vittoriosa sia tenuta a raggiungere almeno una soglia minima, così da non rendere sproporzionata la forbice fra voti ricevuti e premio incassato. Ammettiamo che alla fine le forze politiche si assumano le loro responsabilità. Ma qual è il nodo di fondo? La legge elettorale è uno dei passaggi decisivi, ma non è il solo. L'altro riguarda l'identità politica delle liste che si apprestano alla contesa elettorale. Non è molto logico che tale identità - con le alleanze che ne derivano - sia subordinata al modello elettorale. E infatti c'è chi non ha atteso l'estenuante dibattito. Le liste di Beppe Grillo, con la loro spregiudicata ma promette carica di novità, hanno occupato la scena, specie dopo la Sicilia, infischandosi della legge elettorale. Oggi presidiano un vasto schieramento d'opinione, fagocitano i partiti "personali" (vedi Di Pietro) e mettono sulla difensiva le sigle tradizionali.

La risposta degli altri è ancora lacunosa. Per restare nel campo del centro e del centrosinistra, ci sono troppi aspetti da registrare. Ed è anche grazie a queste ambiguità che Grillo prospera. Bersani ha di fatto ricostituito l'area allargata dell'ex Pci grazie all'accordo con Vendola e, più in piccolo, con i socialisti di Nencini. Ma questo ha creato uno squilibrio. Per cui da un lato il segretario del Pd si rende conto che per governare avrà bisogno del centro di Casini, dall'altro sa bene che le circostanze genera-

li allontanano tale prospettiva. Tanto è vero che proprio Vendola può battere i pugni sul tavolo e dire con qualche ragione: «O io o Casini». E si capisce il motivo: il leader dell'estrema sinistra è ormai dentro l'alleanza, ben integrato rispetto al Pd bersaniano, e il suo problema è non perdere la centralità raggiunta.

Casini invece è solo un potenziale alleato che si paleserà, nel caso, dopo il voto, non prima. Se fosse prima, il leader dell'Udc rischierebbe di perdere una fetta di elettorato (nonostante l'esperimento ben riuscito della Sicilia, dove Pd e Udc erano alleati). Quindi Bersani, schiacciato a sinistra, sta facendo quello che Grillo, il suo vero e solido avversario, non ha bisogno di fare: i calcoli sulla legge elettorale, il conteggio dei seggi che possono venire da questa o quella riforma. Oppure da nessuna riforma. Per cui Bersani resta di gran lunga il favorito delle elezioni, ma fra parecchie contraddizioni.

Quanto a Casini, aspetta le urne per decidere come e con chi schierarsi (con il centrosinistra, ha fatto sapere più volte). Ma anche lui deve stare attento. La fase attuale non lo aiuta, benché la crisi della destra un tempo berlusconiana dovrebbe concedergli qualche vantaggio. Ma il leader dell'Udc avrebbe dovuto già da tempo far crescere il suo partito, rimescolarlo, aprirlo alla cosiddetta società civile. Non limitarsi a invocare il Monti-bis. È stato fatto troppo poco al riguardo e i risultati si vedono. Oggi Casini può perdere un'occasione storica per crescere e dare voce all'area moderata. Magari in concorso con altri personaggi al di fuori della vecchia politica. Ma l'eccesso di tatticismo, il calcolo ossessivo delle convenienze elettorali, in una parola l'appannamento della strategia, possono fare molti danni. Specie con Grillo alle porte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

